

*Racconti della guerra partigiana nel ponente ligure,
tratto da "U Curtu - Vita e battaglie del partigiano
Mario Baldo Nino Siccardi, Comandante della I Zona
Operativa Liguria"*

di Luciano Biga, Dominici editore, imperia

AI PARTIGIANI IGNOTI
NON VI ABBIAMO DIMENTICATO
È NELLA NOSTRA FEDE
IL VOSTRO ESEMPIO
NON VI ABBIAMO DIMENTICATO
È NELLA NOSTRA LOTTA
LA VOSTRA VITA
NON VI ABBIAMO DIMENTICATO
È NELLA NOSTRA SPERANZA
IL VOSTRO RICORDO
NON VI ABBIAMO DIMENTICATO
È NELLA NOSTRA LIBERTÀ
IL VOSTRO NOME

Il colonnello americano e quello britannico erano stupefatti. Come potesse un'esercito improvvisato tener testa alle milizie fasciste e naziste rimaneva per loro un mistero. I partigiani non aspettavano l'arrivo degli alleati. Si erano guadagnati le armi sul campo, attraverso imboscate, attacchi temerari, espropri ai danni dei signori locali sempre stigmatizzati dai burocrati del CLN, ansiosi di mantenere saldo il controllo politico della situazione. Ora era il momento di installare una base radio, qua vicino alla costa il segnale si propagava bene. Le case diroccate in pietra sembravano fondersi con le terrazze circostanti, rimanendo quasi invisibili... visto che tedeschi e fascisti avevano radiogoniometri con cui intercettare i segnali radio nemici, si trattava di trasmettere per qualche giorno, e poi cambiare posizione. Il sistema di allarme per evitare spiacevoli visite notturne era piuttosto rozzo, ma efficace: una bomba a mano tedesca, di quelle col manico, rinforzata con un po' di tritolo, innescata mediante un cavo teso tra le frasche, lungo il sentiero. La seconda notte un boato aveva messo tutti in allarme: preparatisi al peggio, con una rapida perlustrazione avevano sentito il guaire di un cane... forse era il caso di tenderlo un poco più in alto, il cavo, cosa che fu fatta per le notti successive.



Le comunicazioni radio vennero effettuate con una certa regolarità anche se gli attesi lanci di armi e munizioni, richiesti da mesi, mai arrivarono. In loro vece, dal cielo scendevano casse di vestiti o dolci... Sarà che armare ribelli comunisti e anarchici non rientrava nelle prerogative della superpotenza yankee, sarà che le azioni di questi ribelli erano invisibili alla dirigenza del CLN, saranno entrambe le cose, fatto sta che di armi, neppure l'ombra.

Il 29 agosto, reparti della V brigata garibaldi “L.Nuvoloni” occuparono vaste zone della val nervia, dando vita alla libera repubblica di Pigna. Grazie alle informazioni ottenute via radio si prevedeva un imminente avanzata degli alleati dalla frontiera francese. Si trattava dunque di scendere dalle montagne per andare a liberare le città. Così, le brigate V e I cominciarono l'avvicinamento per occupare le città da Ventimiglia ad Albenga.

Ma le notizie erano false. Mentre gli alleati rimanevano sulle loro posizioni, erano piuttosto i tedeschi ad aver cominciato una vasta manovra di accerchiamento per rastrellare le due brigate.

Le prime avvisaglie del poderoso rastrellamento, che durerà quattro giorni, incominciano a manifestarsi il mattino del 4 di settembre, la massa d'urto nemica raggiungerà, nello scontro, il suo momento critico e decisivo, dopo il mezzogiorno del 5, quando una squadra d'assalto garibaldina, conquistata la vetta del Monte Grande, riuscirà a bloccare l'accerchiamento che, oramai, stava per chiudersi su più di un migliaio di combattenti della I zona operativa Liguria. La sera prima, l'agente “argentino” (anziano ragioniere di borgoratto), che riusciva ad avere notizie sul nemico quasi sempre esatte, invia una staffetta munita del piano tedesco di attacco, che prevede un impiego di circa 8000 uomini, a Giacomo Sibilla (Ivan), comandante del II battaglione (IV brigata), dislocato alla cappelletta del Monte Acquarone, con i distaccamenti 5 e 6. Conscio dell'importanza della notizia Ivan corre a villa Talla dove è già installato il comando della divisione e l'ispettorato di zona. Consegna a Curto il foglio dei piani su cui tra l'altro è scritto: “... pare che 8000 tedeschi abbiano intenzione di circondare e attaccare i partigiani imperiesi...”

Curto rimane incredulo. Ivan ritorna indietro per raggiungere il suo battaglione e marciare su Oneglia. In fondo alla scala dove è installato il comando, incontra pure l'ispettore Simon a cui spiega quanto ha saputo. È proprio in quel momento che giunge una donna ansante per la corsa fatta, portando la notizia che i tedeschi sono già ai Molini di Prela. Allora Ivan risalito alla cappelletta e raccolti i suoi uomini con una marcia forzata si trasferisce a Prati Piani, mentre il 7 distaccamento “Romolo” si sposta da Ville S.Pietro a San Bernardo di Conio.

In giornata, la V brigata è la prima a percepire quanto sta accadendo e riesce a sganciarsi in tempo senza subire perdite.

Invece la IV brigata, che nelle prime ore del mattino del 4 era scattata all'attacco verso la costa, e che aveva scorto da Collabassa, tra Pontedassio e Montegrande, lungo le strade precedenti verso il nord, colonne tedesche con mezzi motorizzati, in serata e nella notte tra il 4 e il 5 disorientata e schiacciata da più parti, è obbligata a ritirarsi dalla Val Prino. Uniformandosi all'ordine ricevuto dal Comando a mezzogiorno, ripiega in pessime condizioni di visibilità sulla I brigata a S.Bernardo di Conio. Però è necessario trattenere i tedeschi per qualche ora sotto il paese di Villatalla per dar modo alla brigata di ritirarsi completamente, evitando di essere agganciata. Per questo compito non facile si prestano Curto, Giulio, Simon e altri uomini del Comando, per la posizione che occupavano in quel momento, dominante le due strade di accesso al paese (mulattiera e carrozzabile) le cui conformazioni rendevano il movimento dei tedeschi lento e circospetto. Nel pomeriggio questi comandanti, quando non restava loro altro da fare che ritirarsi e raggiungere le formazioni, riescono a sganciarsi e ripiegare. Prevedendo un inseguimento immediato e con lo scopo di coprire alcune forze esaurite della IV, la I brigata si schiera su posizioni difensive nei pressi delle colline intorno a Montegrande. Invece il Comando della divisione, quelli delle brigate I e IV e il distaccamento

d'assalto G.Garbagnati, comandato da Massimo Gismondi (Mancen) prendono posizione presso S.Bernardo di Conio e il Battaglione Lupi, comandato da Eraldo Pelazza, prende posizione presso il passo della Mezzaluna.

Partigiani dei distaccamenti della IV brigata ritirati dalla Val Prino, giungono a S.Bernardo di Conio al tramonto, portando drammatiche notizie: colonne di tedeschi avanzano da tutte le direzioni, incendiando i casolari che incontrano. Si stenta a credere a tutto ciò. Mentre gli alleati avanzano da Ventimiglia lungo la riviera, come possono gli avversari perdere tempo in rastrellamenti? Curto, Cion, Giulio, Simon non riescono a rendersi conto della situazione. Ma vedendo quelli della IV brigata affluire ininterrottamente sulle posizioni della I, sono seriamente preoccupati. Ma la notte trascorrerà senza che si verifichino gravi episodi.

I tedeschi si spingono su Borgomaro, occupano la zona di Moltoedo, raggiungono il paese di Carpassio e dilagano nella Val di Triora. Da Pieve di Teco si spingono su Pornassio e su San Bernardo di Mendatica. La trappola è pronta, scatterà il mattino successivo.

Chiara, la moglie di Curto, infermiera nell'ospedale partigiano di Valcona, informata della terribile minaccia che incombe sulle formazioni comandate dal marito, parte in cerca del comandante Martinengo, che ha nelle bande complessivamente duecento uomini rimasti fuori dall'accerchiamento. Incontrato il comandante alle Navette, Chiara non riesce a convincerlo a portare aiuto agli accerchiati. Martinengo non osa rischiare l'incolumità dei suoi uomini nell'impresa disperata di tentare di aprire un varco ad una massa di uomini già sbandati, non preparati a un simile intervento e che, di conseguenza, non avrebbero appoggiato l'azione dall'interno del cerchio. Martinengo conclude il suo discorso dicendo che Curto, in qualche modo, se la sarebbe cavata ugualmente.

All'alba del 5 Settembre i nazifascisti iniziano l'attacco generale per stroncare definitivamente la resistenza imperiese. Danno la sveglia le prime raffiche di mitra verso le 5 del mattino. L'avamposto garibaldino al passo della Teglia, investito da forti pattuglie di avanguardia nemiche che con i bengala illuminano a giorno il teatro della battaglia, mette in allarme i Distaccamenti circostanti. Sfondata la difesa partigiana in direzione del crinale che da nord ovest conduce alla vetta del Montegrande, i Tedeschi occupano quest'ultima piazzandovi i propri mitragliatori.

Regnano l'ansia e il fermento nei casoni dove sono dislocati i Comandi. Tutto viene disposto per il combattimento ravvicinato poichè, per quanto informano le staffette che giungono da ogni parte, i Tedeschi si trovano vicinissimi. Hanno investito in pieno la zona da Colla d'Oggia, da Monte Grande, dal bosco e non c'è via d'uscita. Hanno occupato anche il passo della Mezzaluna e tutta la cresta montuosa che circonda il bosco di Rezzo a nord e a ovest, fino a Prearba.

Dalle posizioni di Montegrande il nemico è in grado di controllare e di battere il raggruppamento partigiano a S.Bernardo di Conio. Col fuoco intenso delle mitragliatrici pesanti può colpire le colonne di muli, disorganizzare ogni resistenza, ogni tentativo di sganciamento o di difesa.

Curto raduna Giulio, Simon, Cion, Giorgio e gli altri componenti il comando divisionale, viene tenuto un consiglio d'urgenza per esaminare la situazione profilatasi in tutta la sua gravità e, anche se può sembrare disperata, viene presa la decisione di attaccare Montegrande per conquistarlo e così dominare dall'alto tutta la zona e quindi spingere a destra per aprire un varco ai circondati verso nord ovest; oppure (ed è quello che si verificherà), bloccare il nemico sulle posizioni raggiunte per dar tempo ai garibaldini di disperdersi nei monti della

Giara e altrove possibile, prima di rimanere agganciati in un mortale combattimento. Mentre due mortai partigiani prendono sotto il fuoco la cima del Montegrande, Mancen con tredici volontari inizia la scalata del monte per conquistare la posizione tedesca. Non solo questi uomini sono carichi di armi, ma anche di ansia tremenda perché sanno bene a cosa vanno incontro, però al di sopra dei loro stati d'animo sta la decisione, consci della responsabilità di avere nelle proprie mani la vita di centinaia di uomini. Quasi alla cima del monte, i volontari, sviluppando un fuoco intenso, attaccano la posizione tedesca e la conquistano. Il nemico si ritira abbandonando armi, materiale ed un mulo carico con due casse di cottura. I garibaldini, catturato un tedesco, corrono oltre, inseguendo il nemico fin quasi al passo della Fenaira.

Si creano così le condizioni per guadagnare molto tempo, dato che il nemico, disorientato dall'azione partigiana, blocca i suoi movimenti. L'esercito scalzo può salvarsi perché l'obiettivo strategico prefissato dal comando è stato raggiunto. I distaccamenti possono iniziare lo sganciamento e disperdersi nei boschi, al coperto dall'offensiva nemica, verso basi più sicure.

La dispersione delle brigate I e IV occupa tutto il pomeriggio del giorno 5 e la notte successiva. Il tempo peggiora, scrosci di pioggia e banchi di nebbia investono le cime dei monti, un uniforme grigiore avvolge ogni cosa. Nella notte i muli vengono disseminati per le stalle di Rezzo e per le località vicine. Il Battaglione Lupi riesce a spostarsi verso nord incolume.

Curto e il comando -scrive il partigiano Gino Glorio in un suo diario- vedono e comprendono che è impossibile pretendere ancora forza dal morale e dal fisico dei combattenti. Sarebbe necessario dare loro un poco di cibo, ma i magazzini di Case Rosse sono andati perduti e la pioggia impedisce di accendere il fuoco. Parecchi distaccamenti, che avevano trascorso il giorno in tre marce continue, sono senza cibo da 48 ore, nella notte del 5 i partigiani accerchiati non possono andare a dormire nei casoni che il nemico in rastrellamento può incendiare... intuiscono che bisogna approfittare del buio per uscire dall'accerchiamento. Con questo intento le formazioni si sciolgono, con la prospettiva di riunirsi altrove, cessato l'accerchiamento. Così avviene. La mattina del 6 i tedeschi, ricevuti ulteriori rinforzi, iniziano la terza fase del rastrellamento, occupano borghi e punti strategici, cercano di chiudere il sacco, ma ad un certo momento si accorgono che il sacco è vuoto. I partigiani, dopo una drammatica ma brillante ritirata strategica basata sull'individuale, riescono a mettersi in salvo. I tedeschi, durante i loro movimenti, incendiano tutte le baite che incontrano, da ogni parte si innalzano colonne di fumo. Tre partigiani, catturati nei dintorni, vengono fucilati a S. Bernardo di Conio.

Gli unici uomini ancora nella zona del rastrellamento sono Curto e gli appartenenti al comando della Divisione, rimasti fino all'ultimo per cercare di controllare l'esecuzione dello sganciamento. Vengono sorpresi all'alba. Riescono a rifugiarsi in un casone ubicato cinquecento metri sopra la chiesetta della Madonna della Neve di Rezzo. Il loro numero ridotto (sessanta uomini comprese tutte le staffette dei vari distaccamenti e squadre), permette loro di occultarsi, evitare la cattura e l'annientamento. Però solo per un caso fortuito non vengono scoperti.

Come previsto, le colonne nemiche frugano i fienili, le baite, i casoni. San Bernardo di Conio è dato alle fiamme, da ogni parte del bosco si innalzano colonne di fumo. Ad un certo momento sette Tedeschi si dirigono verso il casone dove è occultato il comando divisione.

Quando sono scorti è troppo tardi per fuggire. Che fare? Si può sperare non entrino? No, perché essi avanzano proprio verso il casone. E allora? Allora il garibaldino Francesco Alberti (Monte), maniscalco di Conio, si offre, andrà lui, vedrà se potrà convincerli e fermarli. E' un poco anziano, quarantacinque anni, vestito da contadino, lascerà le armi nel casone. La partita è disperata, se i Tedeschi si accorgono dell'inganno, la sua fine sarà atroce, e come potrà lui ingannarli se conosce a stento la lingua italiana? Ma i compagni, prima di essere presi, spereranno e i loro colpi gli eviteranno una fine penosa. Il volontario esce, richiude la porta, scende pochi metri, si ferma presso una vigna a sfogliarla. I compagni, con il fiato sospeso, osservano attraverso le fessure della porta. I tedeschi scendono, si fermano, chiamano con le loro voci gutturali. Il partigiano si alza, viene circondato, discute, dal casone non si afferrano le parole. I tedeschi gesticolano, indicano ripetutamente la casa, poi il gruppo si avvicina: non c'è dubbio, vengono. I partigiani si schierano a semicerchio intorno alla porta, puntano un mitragliatore. Se quelli entrano, una raffica e si balza fuori, qualcuno forse potrà salvarsi. Quanto impiegheranno a giungere fin qui? Un minuto forse, ma può darsi che prima circondino la casa o che piazzino una mitraglia contro la porta o che attendano rinforzi, o che brucino il casone senza entrarci. I minuti passano eterni, che sarà successo? I partigiani si accostano all'uscio: i Tedeschi sono sempre lì fuori, ridono, parlano, che fanno? Si guarda tra una tavola e l'altra: sono sempre lì a pochi metri che mangiano mele selvatiche, alcuni raccolgono frutti sugli alberi di mele che crescono presso il casone. Gli altri sono seduti sull'erba. Si potrebbe far loro una sorpresa balzando fuori all'improvviso. I tedeschi non sono in grado di reagire ché, è evidente, non pensano di essere osservati. L'idea è buona, uccisi parecchi, ci si disperde nel bosco. E' buona ma non si può, i Tedeschi che sono un poco più in basso hanno un ostaggio prezioso, il compagno che ha rischiato per tutti, più di tutti. Il tempo passa e il nemico è sempre lì fuori, e se qualcuno vuole provare ad entrare? Riposatisi, i tedeschi si alzano prendendo in mezzo il partigiano che era uscito dalla casa e se ne vanno. Venne portato a Rezzo. Aveva detto di essere un contadino che era in quel momento uscito dal suo casone. A Rezzo i Tedeschi chiesero agli abitanti se lo conoscevano, se era un bandito o realmente un contadino del luogo. La gente confermò le parole del prigioniero. I tedeschi lo trattennero per qualche ora, poi lo rilasciarono.

Finalmente anche il giorno 6 ha termine. Il nemico riunisce i reparti rastrellatori, riforma le colonne, si concentra a fondo valle. Il pugno di ferro si era stretto: che aveva preso? Nulla, quasi nulla. Su più di un migliaio di partigiani, solo una decina erano caduti nella rete.

Alle ultime luci del tramonto, i Tedeschi lasciano il bosco, le macerie fumanti di S. Bernardo di Conio, di Case Rosse, di Case dell'Erba, delle cascine e dei fienili distrutti, indicano che anche lì, come a Triora, a Molini, a Pornassio, a Villa Talle, erano passate le truppe di Hitler. Non note le perdite nemiche. La popolazione aveva visti scendere per la rotabile di Rezzo alcuni carri chiusi e sanguinanti. Terminato il rastrellamento, il Comando Divisionale, su consiglio di Curto, nuovamente dispone la sua dislocazione nel bosco di Rezzo, riuscendo a riorganizzare in brevissimo tempo tutta la Divisione, dai comandi ai distaccamenti, per prepararla alle previste battaglie autunnali. In conformità alla critica storica, non si chiari mai lo scopo degli annunci radio alleati della loro offensiva sulla costa ligure, poi mancata, con la conseguenza di determinare per alcuni giorni una situazione gravissima per le formazioni partigiane.

Il paese di Upega è posto a fondovalle. Sotto il paese scorre il torrente Negrone, a monte un

ripido pendio dirupato, di fronte è il Bosco Nero. Il nemico che giunge dal bosco può piazzarsi senza essere visto, di fronte al paese, e di là battere col fuoco delle mitragliatrici, precludendo ogni via di scampo.

Il nemico era stato informato sul movimento partigiano, poiché, come prima sapeva che il Comando Partigiano era a Piaggia ed in quella direzione aveva puntato tutte le sue forze, presto venne a conoscenza che tale Comando si era trasferito a Upega, contro cui preparò un'azione condotta da un "commandos" formato da circa duecento soldati SS e alpini austriaci. La spia nel comando della Cascione aveva funzionato con efficacia. L'attacco a Upega giunse dal Tanarello, da Limone, o da Briga, e la sorpresa fu completa.

Il nemico si avvicina silenzioso, coperto dalla fitta boscaglia. Al limite del paese, verso le Fascette, in una casa a destra, è il Comando divisionale. A sinistra, in un altro locale, gacciono i feriti, tra cui Cion, che sonnecchia e a cui il Curto ha preso il mitragliatore per andare a compiere un giro di ispezione. I Tedeschi riescono ad eliminare i posti di guardia partigiani e giungono alla periferia del paese senza essere segnalati. Sono udite alcune raffiche, cadono alcuni partigiani di Porto Maurizio. Con il nemico a due passi e con gli spari che rimbombano vicinissimi, molti rimangono confusi e cercano di allontanarsi.

Chi conserva la calma è Curto, impassibile come sempre, cerca di raggiungere chi si allontana, di ispirare loro fiducia, ma invano. Fallito il tentativo di raggruppare i partigiani a scopo difensivo e strappare al nemico il tempo necessario per trasportare i feriti nella cappella del cimitero del paese o nel Bosco Nero, come era stato precedentemente convenuto, Curto raggiunge al Comando il commissario Giulio, ed i due attuano il disperato tentativo di arrestare da soli l'avanzata del drappello tedesco. Sanno che è impossibile in due fermare la valanga, ma forse guadagneranno i pochi minuti necessari per mettere in salvo i feriti, per poi morire. Giunti fuori dal paese scorgono in alto, a sinistra, i Tedeschi che avanzano su due colonne distanziate. Giulio e Curto salgono rapidamente una mulattiera e, portatisi in cima al borgo, all'altezza dei tedeschi, si appostano dietro una casa. Da lì possono sparare a trecento metri con il mitragliatore contro il nemico quando sarà giunto a tiro. Mentre Curto prepara la propria arma semi inceppata, Giulio scorge i tedeschi, si sposta fuori dal muro che lo ripara e li raffica. Poi, rivolgendosi a Curto, col viso pallido e lo sguardo stupito, mormora: "sono ferito". Compie qualche passo indietro, a ridosso della casa, e consegna l'arma al compagno al quale si appoggia. Arretrano entrambi qualche centinaio di metri, non visti dai tedeschi che tardano ad avanzare. Le forze di Giulio gradatamente cedono, non riesce più a camminare. Curto lo aiuta in tutti i modi ad andare avanti per raggiungere almeno una località sicura, tra le rocce, sopra il passo delle Fascette. Dal basso giungono gli urli laceranti della mitraglia, l'eroico destino di Cion e dei suoi compagni sta compendosi. Il ferito si trascina ancora avanti, non desidera riposare in un grande cespuglio, ma alle rocce delle Fascette, da cui più in là non si può andare. Un luogo nascosto ripara i due uomini. Giulio, disteso sul dorso e con il respiro ansante, ogni tanto a stento alza la testa per osservare i movimenti dei nemici sottostanti. Preparate vicino a sé le armi automatiche per una estrema difesa, e aperta la camicia piena di sangue, Curto scruta la gravità della ferita del compagno: una pallottola, entrata a sinistra, è uscita alla destra del ventre, e anche i visceri sporgono fuori. Capisce che per Giulio è la fine, ma non gli dice niente e decide di attendere lì, a fianco, la sua morte. Non gli rivolge domande cosa dire ai parenti, affinché il morente non si accorga della sua fine. Poi, il ferito entra in coma, respira affannosamente, chiede disperatamente acqua che Curto non gli può dare: ha una gran sete, l'emorragia interna segue inesorabilmente il suo corso. L'agonia

dura tre ore, circa alle 18, dopo un sussulto, Giulio rimane esanime. Coperto pietosamente il corpo con la giacca, raccolte le armi e incamminatosi oltre il passo delle Fascette, alle ore 20 Curto giunge a Carnino, ove reca la dolorosa notizia (7). Anticipando i termini dell'ordine cronologico degli episodi, ricordiamo che Curto, ritornato cinque giorni dopo da Fontane dove era giunto con le Brigate I e V durante la ritirata in Piemonte, per cercare la moglie Chiara, dispersa tra i monti nella bufera della battaglia, con le due piccole figlie Enza e Silvia, transitando da Upega recupererà e seppellirà con l'aiuto di due garibaldini, il cadavere di Giulio.

Anche Cion (che è nipote di Curto), ai primi spari, adagiato da partigiani e dai congiunti, che si trovavano con lui, sulla barella, viene portato fuori dal ricovero, ma per non cadere vivo in mano ai tedeschi, come è noto, si uccide con un colpo di pistola, sul sentiero che porta al cimitero.

La tragedia si conclude, il comandante della Volante muore da partigiano. I tedeschi domandano chi era il partigiano suicidatosi, fu loro riferito che era Cion. Essi non avevano potuto averlo vivo. La radio tedesca in Italia diede la notizia della morte di Cion come un successo delle sue armi. Questo fu certamente l'omaggio più grande alla sua memoria ed il riconoscimento di quanto egli valesse e di quanto avesse perduto la Resistenza con la sua morte. I tedeschi, occupato il paese, bruciano armi, documenti, zaini e tutto quello che di partigiano viene trovato. Rinchiudono gli uomini del paese nella canonica. Fanno scavare una fossa comune dagli abitanti locali e vi gettano alla rinfusa i cadaveri dei caduti. Battono il bosco, uccidendo altri partigiani. La tragedia di Upega è costata alla Resistenza quasi una ventina di caduti. Nei boschi, dispersi, sono nuclei di partigiani, sono intere bande. C'è Simon su una barella. Ci troviamo a Piaggia di Briga Marittima – scrive il cappellano partigiano Nino Don Martini – nella prima metà del mese di ottobre. Simon ha una temperatura variabile tra i 39 e i 40 gradi di febbre. Intanto le notizie che giungono sono sconcertanti. Gli Alleati, fissandosi sulla frontiera italo francese secondo i piani prestabiliti, danno libertà e agibilità alla ferocia di qualche migliaio di nazifascisti e delle SS tedesche contro i partigiani. Noi, riuscendo a uscire fuori dal rastrellamento, troviamo rifugio e salvezza in Valle Scura, dove Simon riuscirà a guarire.”

Giorni di inferno e di terrore, senza cibo, senza asilo, sotto la pioggia, i partigiani si aggirano nei boschi cercando una via per uscire dal cerchio, evitando le mulattiere e i sentieri perché vi passa il nemico, e nel bosco si può averlo di fronte a dieci metri, all'improvviso. Triste è in modo particolare la situazione di quegli ex nemici della Divisione San Marco che erano passati alle formazioni garibaldine. Essi vedono il bosco per la prima volta e non sanno dove dirigersi e non hanno chi li guidi. Coi fuggiaschi si sparge la notizia della tragedia. I tedeschi ripetono :”Stella Rossa Kaput, cattivi banditi distrutti”. Essi sostano a Upega fino alla sera del 19, poi partono, il nemico rastrella anche le valli di Mendatica e di Rezzo, presidia Nava, Pieve di Teco, Mendatica, San Bernardo e Piaggia. Al Tanarello scava trincee, convinto oramai che l'organizzazione partigiana sia debellata per sempre.

Dunque, eseguendo le disposizioni emanate da Simon, mentre era gravemente malato, il Comando della Cascione e le brigate I e V si mettono in marcia la sera del 17 ottobre 1944 per raggiungere il basso cuneese, attraverso il passo del Bochin d'Azeo sul Mongioie. Inizialmente si pensa di sostare a Viozene, ma ciò non è possibile perché, come abbiamo già ricordato, il nemico ha raggiunto Ponte di Nava e può tagliare da un'ora all'altra la ritirata delle due brigate, per cui nella notte si riprende la marcia. La V brigata è in testa, col suo

comandante Vittorio Guglielmo (vittò), marcia per prima, nella notte oscura. Lunga e faticosa è la salita fino al passo, di cenare non se ne parla. Rezzo, Piaggia, Upega, Carnino, Viozene, Bochin d'Azeo: i paesi della ritirata della I brigata, più numerosi di quelli della ritirata della V. La salita è aspra e faticosa, le soste sempre più frequenti, il clima sempre più rigido. Il peso dello zaino e dell'arma durante la marcia fa sudare, stanca; basta fermarsi pochi minuti perchè il vento notturno geli il sudore, intirizzisca; ciò nonostante la colonna si ferma sempre più spesso, sempre più a lungo. Durante la marcia si propaga la notizia della morte di Cion e di Giulio. Esclamazioni di furore rispondono al racconto del garibaldino superstita da Upega che ha confermato la notizia tanto temuta. La triste notizia si propaga lungo la numerosa fila di armati portando lo scoramento in quegli uomini che idolatravano i loro capi.

Testimonia un garibaldino:” La neve si fa più alta, seguiamo in silenzio la guida che si è offerta di accompagnarci fino al passo. Voltandomi mi è dato di vedere una scena che non scorderò mai più: una interminabile fila di uomini che avanzano serpeggiando sul fianco della montagna arrancando a fatica, curvi sotto il peso delle armi; non sembravano neppure uomini, ma bensì spettri perchè non si udiva alcun rumore, nessuna voce che potesse far capire che non erano anime che venissero dall'aldilà”.

Scriva il partigiano Giovanni Rebaudo (Janò), al riguardo della ritirata della V brigata in Piemonte: “Visto che l'operazione di rastrellamento si stava estendendo su tutto il territorio dell'imperiese, tra gli altri, venne dato l'ordine al terzo distaccamento (V brigata) di ripiegare gradatamente verso le alture piemontesi, anche per convincere i nemici di avere sgominato le bande. Dopo diversi giorni di marcia in diverse tappe, passando per Cima di Marta, Gerbonte, Castagna, Monte Pellegrino, si arrivò a Viozene. Sperando di fermarci qui, requisimmo come nostri accantonamenti tutti i fienili. Venti quattro ore dopo, mentre si attendevano notizie precise, giunse Vittò, comandante la V brigata Nuvoloni, e si mise a capo della nostra colonna che si incamminò per l'altura verso il passo del Bochin d'Azeo sul Mongioie. Sapemmo così che la nostra meta era Fontane, un paese nella provincia di Cuneo, nell'alta Val Corsaglia. Giunti quasi al passo ci fermammo un paio d'ore per riposare mentre si decise il servizio di guardia e chi doveva rimanere al passo per proteggere la marcia della V brigata verso Fontane. A mezzanotte la marcia riprese e il grosso raggiunse il paese verso l'alba. Al passo rimasero Vittò, Janò capo squadra, Domenico Siboldi (Spada), Antonio Allavena (Cuma), Emilio Arizzi (Penna), Giovanni Bonatesta (Vencu) e Silvio Lodi (Bersagliere), armati di due mitragliatori, oltre alle armi individuali. Allo spuntare dell'aurora, dopo una notte calma ma non fredda, si vide in lontananza, in fondovalle, il movimento di una colonna che ripercorreva la stessa strada fatta da noi la sera prima; erano i nostri del Comando Divisione e della I brigata, già accampati a Upega e a Carnino. Li guidava Curto. Quando giunsero al passo, potemmo notare che erano reduci da una lotta e si visse un momento di commozione quando Curto, nella sua figura imponente, con il vestito di tuedo strappato e sporco di sangue, si buttò nelle braccia di Vittò singhiozzando e poi quando ci disse che erano morti Cion, Giulio, De Marchi e alcuni altri. Nel raccontarci ciò, pur pacatamente, Curto non si vergognò di farsi vedere piangere. Mi rimase impresso quest'uomo che pur con lo strazio di chi vide uccidere i compagni davanti agli occhi, mantenne la calma e non ebbe odio disperato verso i nemici. Dopo un riposo di circa trenta minuti, si riprese la marcia verso Fontane, dove giungemmo a mezzogiorno, dopo aver superato mille ostacoli. Infatti, la neve è alta, i muli affondano fino alla pancia, dei sessantaquattro che seguono la colonna, tre muoiono congelati, molti vengono trascinati a braccia dai garibaldini attraverso le scoscese pietraie sulle quali non possono procedere da soli. La stanchezza è grande e le scarpe fradice fanno male. Quando la neve scompare, la colonna procede più rapida. Oramai il giorno 18 appare chiaro. Le castagne che si possono raccogliere durante la marcia, vengono mangiate crude.